



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticclub11.com

Anno XXVII • Numero 1 • Febbraio 2018



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticlub11.com

Febbraio 2018

Numero uno

Direttore responsabile

Michele Gottardi

Vicedirettore

Renato Boaretto

Impaginazione elettronica

a cura di

Renato Boaretto

Editore:

NAUTICLUB 11 FUSINA

via Moranzani, 76

30176 Venezia-Malcontenta

Pubblicazione registrata

presso il Tribunale di Venezia

al N° 1098 in data 1 giugno 1992.

Direzione, redazione ed amministrazione:

Nauticlub 11 Fusina

Via Moranzani, 76 - Malcontenta (VE)

E mail: info@nauticlub11.com

Collaborano:

Dino Basso, Sergio Baldan,
Martina Benato, Marina Carrara,
Gianni Caravello, Mauro Manfrin,
Fabio Sercia, Stefano Rendina,
Bruno Virgulin, Mario Zilio.

Stampato da:

GRAFICA & STAMPA VENEZIA srls
via Brianza, 5 - 30034 Oriago di Mira (VE)

In copertina

Pagg. I, III, IV: foto di **Massimo Scalabrin**

Pag. I: martin pescatore esce dall'acqua dopo aver catturato la preda.

DISTRIBUZIONE GRATUITA RISERVATA AI SOCI

Editoriale

Nella nuova stagione delle mostre che da carnevale giunge alla vigilia dell'estate, si segnala l'arrivo di Auguste Rodin a Treviso (Santa Caterina) e soprattutto il ritorno di Gino Rossi, sul Sile, al Bailo, e in laguna, a Ca' Pesaro: inaugurazione per tutti il 22 febbraio. La mostra sullo scultore, in collaborazione con il Musée Rodin di Parigi, arriva nella scia del centenario dell'artista, celebrato lo scorso anno. Treviso lo ospiterà assieme a una personale di Arturo Martini e a un'altra di Gino Rossi. Ma sarà Ca' Pesaro a rendere omaggio a quest'ultimo, a 70 anni dalla morte, ricostruendo anche la forza dell'innovazione nata a Ca' Pesaro nel 1908, e proseguita sino ai primi anni Venti. Intanto, a Conegliano, il 2 febbraio si è aperta un'altra esposizione legata alla modernità, questa volta del paesaggio, dedicata a Teodoro Wolf Ferrari, artista europeo tra Venezia e la Germania, a cavallo del XIX secolo.

Altra esposizione importante, dal 16 marzo, la personale di Fulvio Roiter, alla casa dei Tre Oci, la prima dopo la scomparsa del grande fotografo veneziano.

Aspettando mostre e bella stagione, potrete sempre seguire gli itinerari che la nostra rivista vi suggerisce, da quelli veneziani - i Gesuiti e i Crociferi - o quelli naturalistici, dalle ville della Riviera al bosco di Mestre, al borgo e all'abbazia di Follina.

Buona lettura.

Michele Gottardi

2

Sergio Baldan

La chiesa dei gesuiti

9

Gianni Caravello

Villa Bianchini
1° maggio fra storia e arte

13

Bruno Virgulin

I bronzi dorati di Cartoceto
di Pergola

15

Marina Carrara

Populonia

18

Mario Zilio

I vecchi mestieri artigiani
di Venezia in una mostra
fotografica

22

Mario Zilio

Dai laghi mantovani del
Mincio alla Laguna Veneta:
gli acquerelli
di Luciano Disperdi

26

Mario Zilio

Borghi d'Italia
I luoghi dello spirito: Follina

31

Bruno Virgulin

Il bosco di Franca d'agosto

La chiesa dei Gesuiti

Testo di Sergio Baldan

Foto di Didier Descouens, opera propria, CC BY-SA 4.0, ht



■ Campo dei Gesuiti: a sinistra l'Oratorio dei Crociferi del XII sec. e sullo sfondo la chiesa dei Gesuiti.

Per comprendere le vicende storiche di questa importante chiesa e del complesso monastico occorre prima parlare dell'ordine religioso che li ha preceduti in quel luogo, del quale rimangono molte testimonianze nelle varie opere conservate. Si tratta di un Ordine ora non più esistente, ossia l'Ordine dei Crociferi, nome dato in origine ai Crociati, cioè a tutti quelli che prendevano la Croce per andare in Terrasanta.

Il vasto movimento cristiano diretto verso il territorio della Palestina, che aveva lo scopo di riportare quei territori nell'ambito della cristianità, aveva dato luogo alla nascita di due tipi di istituzioni: gli Ordini Ospitalieri e gli Ordini religiosi militari (o cavallereschi). La vita di queste istituzioni, fortemente permeata dalla fede, era poi completata con l'adesione ad un ordine monastico, che a quell'epoca era normalmente quello di Sant'Agostino.

L'Ordine italiano dei Crociferi, sembra sia stato fondato da un crociato di nome Cleto, che aveva fondato a Bologna il monastero di Santa Maria. Da questo nome si sviluppò più tardi la leggenda di una fondazione da parte del papa San Cleto, secondo successore di Pietro. Stando ad una tradizione, i Crociferi avrebbero assunto l'emblema delle tre croci poi-

ché Sant'Elena, il giorno che le aveva trovate a Gerusalemme, era assieme al papa San Cleto e al vescovo Ciriaco di Gerusalemme.

Una cronaca manoscritta conservata nell'Archivio di Stato di Venezia così parla dell'arrivo in città dei primi Crociferi: *Ma essendo venuti dalla parte di Roma alcuni Monachi, quali andavano vestiti de biso, descalzi; con una croce de legno in man, pieni d'ogni bontà e religion, et essendo poveri, li furono donati alcuni terreni sopra la palude, in con finanza col Canal delli Monachi dal Sacco, dove li fu fabbricado da diversi con elemosine, un'ospedal per loro habitation con una giesiola che chiamavano S. Maria dell'ospedal delli Monaci della Croce*. Nel 1169 papa Alessandro III confermava l'Ordine che, nel periodo di maggiore espansione, possedeva oltre 200 ospedali ed era diviso in 5 province:

Bologna, Venezia, Roma, Milano e Napoli. Con il venir meno delle Crociate, nel corso del '400 l'Ordine cominciò a decadere e, nel 1656, venne soppresso da papa Alessandro VII. I beni che aveva nei territori della Serenissima vennero incamerati dalla Repubblica, allora impegnata nella guerra di Candia, l'anno successivo chiesa e convento furono acquistati dai Gesuiti, che proprio in quell'anno



■ Emblema posto sopra l'Oratorio dei Crociferi.

ottennero di essere riammessi in città, dopo essere stati allontanati con l'interdetto del 1606.

I Gesuiti (la Compagnia di Gesù), costituiscono un Ordine religioso fondato nel XVI secolo da Sant'Ignazio di Loyola. Nato nel 1491 entrò da ragazzo nella milizia del vicerè di Navarra, dimostrando notevoli doti sia militari che diplomatiche. Nel 1521, durante l'assedio alla cittadella di Pamplona da parte dei francesi di Francesco I, venne gravemente ferito a una gamba. Caduto lui, cadde anche la fortezza, i francesi onorarono il suo coraggio mandandolo a curarsi nel castello paterno di Loyola. Seguirono parecchie e tormentate operazioni chirurgiche, fu anche in pericolo di vita e, come egli credette, guarì per grazia dell'apostolo Pietro. Durante la sua lunga convalescenza aveva richiesto dei libri da leggere, lui voleva testi di cavalleria e militari, ma si trovò fra le mani solo la *Vita di Cristo* di Ludolfo di Sassonia e la *Leggenda Aurea* di Jacopo da Varagine. Queste letture provocarono in lui una interna lotta e un grande cambiamento: scattò la scintilla della fede e dell'amore verso Cristo, venne pervaso dalla brama di recarsi a Gerusalemme a convertire gli infedeli, assieme al proposito di vivere in grande austerità. Nel febbraio del 1522, ormai guarito, esce di casa, iniziando così la sua nuova vita.

Per prima cosa si reca al monastero di Montserrat in Catalogna, dove, imitando le consuetudini dei cavalieri medioevali, fa per tre giorni la veglia delle armi, infine passa l'ultima notte presso l'altare della Madonna, consacrandosi a lei invece che a una dama, come d'uso nella cavalleria. Si ferma dapprima a Manresa, dove compone il testo degli *Esercizi Spirituali*. Dopo va a Barcellona, poi s'imbarca per Roma, dove ottiene dal papa Adriano VI il permesso di andare in Terrasanta, quindi raggiunge Venezia e da lì la Palestina. Ma il soggiorno in Terrasanta non gli è consentito, così ritorna in Europa. Intanto si va rendendo conto della necessità dello studio come giovamento per le anime. Studia il latino, teologia, dialettica e fisica. Nel 1528 va a Parigi, nella



più celebre università d'Europa, e saranno questi gli anni fondamentali per la sua formazione culturale e spirituale, e dove si viene a formare anche un piccolo gruppo di sei amici e discepoli, fra i quali Francesco Saverio. Nel 1536 è a Venezia dove riceve gli Ordini Sacri da monsignor Negusanti, nel 1537 scoppia la guerra fra Venezia e i turchi, così il suo progetto per la Terrasanta svanisce definitivamente. Dà allora seguito alla seconda parte del voto: offrirsi al papa affinché disponga a suo piacimento di se e dei suoi compagni. Era nata la Compagnia di Gesù. Scrive poi le *Costituzioni dell'Ordine* e rielabora gli *Esercizi*, dove mette in luce tutto il suo spirito pratico. Morì a Roma il 31 luglio 1556, nel 1609 Paolo V lo

beatificò, nel 1622 Gregorio XV lo canonizzò, fissando la sua festa il 31 di luglio.

A Venezia, nel 1550, veniva fondato alle Zattere un collegio gesuita, in un'area vicina all'attuale chiesa della Madonna della Salute, dove all'epoca vi era il monastero della Trinità. Con l'interdetto del 1606 i Gesuiti vennero espulsi dalla città, vi ritornarono poi nel 1657, ma non più in questo luogo, anche perché nel frattempo era stata costruita la grande basilica su progetto di Baldassare Longhena.

La Chiesa

La fondazione della chiesa viene da Flaminio Corner attribuita a Cleto Gussoni (nome fra storia e leggenda), che nel 1155 l'avrebbe donata ai Crociferi assieme al vicino Ospedaletto. È questo l'edificio che appare nella pianta del de' Barbari. Nel 1657 i Gesuiti, a seguito della soppressione dei Crociferi, entrarono in possesso della chiesa. Nel 1710 la famiglia Manin acquistava il diritto di sepoltura sotto l'altare principale. Impegnandosi a edificare l'altare maggiore e a ricostruire il presbiterio: questa modifica architettonica diventa il punto di partenza per la riedificazione dell'intero edificio. Desiderosi di emergere come mecenati, i Manin s'impegnano direttamente chiamando l'architetto Domenico Rossi. Nel 1711 il Rossi è a Roma dove propone





■ Cappella di Santa Maria Assunta: realizzata nel 1723-24 da G. Pozzo L'Assunzione, è opera giovanile di Tintoretto, 1555.

alla Curia generalizia il suo progetto. Praticamente si tratta di una vera e propria ricostruzione: del vecchio edificio rimane solo il muro laterale destro e il basso campanile romanico. Intanto si prendono accordi con le famiglie che avevano il diritto di sepoltura in chiesa, i monumenti funebri della famiglia Da Lezze, del doge Pasquale Cicogna e di Odoardo Farnese vengono smontati per esservi poi ricostruiti.

La facciata: il progetto è di Domenico Rossi (1678-1742) e risente dell'influsso del barocco romano,



■ Francesco Fontebasso, 1734, Visione di san Giovanni evangelista.

come nella divisione in due ordini contrapposti (colonne corinzie e riquadri litici) e il finestrone rettangolare; mentre l'atmosfera veneta si trova nelle colonne a tutto tondo, nell'alto basamento, nelle statue isolate, che sembrano ricordare la folla di figure marmoree della basilica della Salute. All'altezza del portale, partendo da sinistra, abbiamo le statue di:

- *San Giacomo, San Pietro, San Paolo e San Matteo Evangelista*, opera di vari scultori veneti, come il Cabianca, il Tarsia e Giuseppe e Paolo GropPELLI.

Sopra il portale appaiono due *Angeli*, con l'insegna IHS della Compagnia di Gesù. Ai lati lo stemma della famiglia Manin. Sul cornicione compaiono, da sinistra:

- *San Giovanni Evangelista, San Tommaso, San Giacomo Minore, San Giuda Taddeo, San Filippo, San Bartolomeo, San Simone e Sant'Andrea*, sempre opera di vari scultori veneti.

Il timpano è coronato da angeli, cherubini e nuvolette, con alla sommità la statua dell'*Assunzione di Maria*, opera di Giuseppe Torretti.

L'interno: è a una sola grande navata. Grandi archi di accesso alle cappelle si alternano a tratti in muratura, piccole stanze fra cappella e cappella avevano la funzione di confessionali. Al di sopra, si vedono



■ Jacopo Sansovino, monumento della famiglia Da Lezze, XVI sec., al centro busto di Priamo Da Lezze di Alessandro Vittoria.

delle balaustre forate (coretti) e delle grate marmoree, elementi tipici dell'architettura gesuitica, attraverso le quali i padri, gli allievi e poi personaggi di particolare importanza, potevano assistere alle funzioni. Davanti alla crociera la navata si restringe, sostenuta da quattro pilastri tagliati obliquamente. Oltre si apre il presbiterio; la volta che lo ricopre poggia su quattro colonne; un ricco tappeto di marmi colorati intarsiati lo indica come il luogo più importante di tutto l'edificio. Al centro del presbiterio la scritta: AETERNITATI SUAE/ MANINI CINERES.

Una fastosa decorazione di marmo bianco e verde, eseguita fra il 1725 e il 1731, ricopre come un disegno damascato le pareti. Il pavimento, eseguito fra il

1731 e il 1736, ripete in pietra d'Istria e pietra verde la bicromia delle pareti.

Alle prime quattro cappelle (due a destra e due a sinistra) venne assegnata la funzione di conservare le testimonianze devozionali della precedente chiesa dei Crociferi. Mentre nelle successive quattro cappelle, due nella navata e due ai lati del presbiterio, venne eseguito un programma iconografico direttamente riferito alla Compagnia.

Nella volta superiore dell'edificio, a "botte ribassata", la decorazione si stacca decisamente da quella del pavimento e delle pareti, creando l'effetto di una

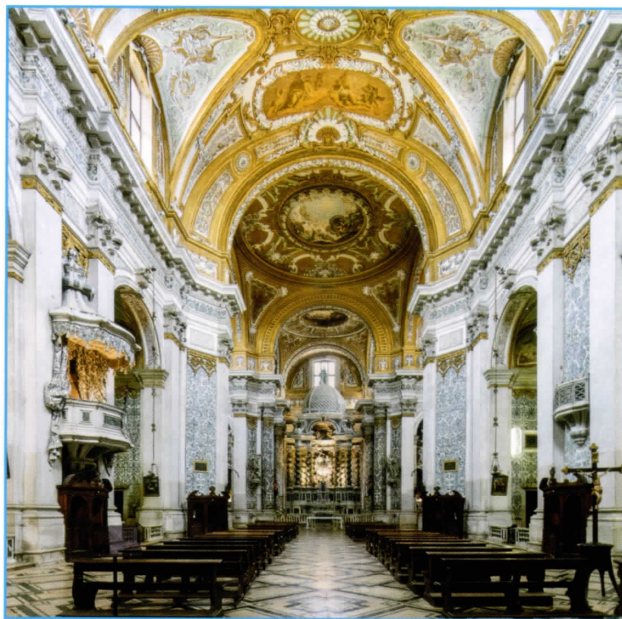


■ Palma il Giovane, 1575-81, *caduta della manna*.

struttura solida che si poggia su una base leggera. Gli stucchi di colore arancio dorato, verde, bianco e rosato sono di Abbondio Stazio, Carpoforo Mazzetti-Tencalla e Bartolomeo Serini, che già avevano lavorato per la Scuola Grande dei Carmini.

La decorazione del soffitto:

- *Abramo che adora tre angeli*, di Francesco Fontebasso. Il patriarca accoglie tre pellegrini sotto la quercia di Mamre. L'affresco lo raffigura in ginocchio davanti a tre viandanti raffigurati in forma angelica, nel cartiglio le parole di Sant'Agostino: "TRES VIDIT ET UNUM ADORAVIT", con chiaro riferimento al mistero trinitario.
- *La visione di San Giovanni Evangelista*, di Francesco Fontebasso; dove l'apostolo compare al centro della parte inferiore come un estatico vegliardo con l'aquila ai piedi. In alto l'affresco è integrato da una Visione tratta dall'Apocalisse: sopra le nubi appare il carro con cui il profeta Ezechiele aveva raffigurato la "gloria di Dio"; sopra il carro il "trono alto ed elevato"; mentre la scritta "Sanctus! Sanctus!"



■ La navata.

Sanctus!" è tratta sia da Isaia che da Giovanni (interpretazione trinitaria del triplo *Sanctus*). Isaia ed Ezechiele sono poi i due vegliardi che appaiono ai lati di Giovanni nella parte inferiore dell'affresco.

- *Il trionfo del nome di Gesù*, di Luigi Dorigny. Dopo le visioni di Abramo e di Giovanni, assistiamo all'apparizione del trigramma IHS, che qui assume la variante con la croce e i tre chiodi posti sopra e sotto la lettera centrale.



■ Tiziano Vecellio, 1548-57, *il Martirio di San Lorenzo*.

- *Angeli musicanti in gloria*, di Luigi Dorigny;

Si inizia la visita partendo dalla prima cappella di sinistra:

- *Martirio di San Lorenzo*, di Tiziano Vecellio (1548-57); faceva parte della vecchia chiesa, la pala era stata eseguita per la cappella funeraria di Lorenzo Massolo. La leggenda vuole che il diacono Lorenzo fosse stato martirizzato dall'imperatore Valeriano con il supplizio della graticola. È questo uno dei più affascinanti notturni della storia dell'arte.

- *Madonna con Bambino*, di Andrea Dall'Aquila (prima del 1604); allievo e collaboratore di Alessandro Vittoria. La cappella è dedicata alla Vergine.

- *Pulpito*, di Francesco Bonazza (1728-29), dallo straordinario effetto scenografico;

- *Sacro Cuore di Gesù*, di Alessandro Severa; l'altare apparteneva alla Scuola della Concezione di Maria, come appare dalla scritta sulla base delle colonne.

- *Assunzione di Maria*, di Jacopo Tintoretto (1555); era la pala dell'altare maggiore della vecchia chiesa, che il Tintoretto aveva dipinto "su lo stile medesimo di Paolo". Nella nuova chiesa gli venne riservato il posto che nelle chiese gesuitiche viene normalmente riservato a San Francesco Saverio.

- *Monumento funebre al doge Pasquale Cicogna* (1585-95), di Girolamo Campagna (dopo il 1604); ubicato attorno alla porta della Sacrestia. Il doge era particolarmente legato ai Crociferi, e venne qui sepolto per sua precisa volontà.

La sacrestia: contiene tutte opere di Palma il Giovane, già nella vecchia sacrestia dei Crociferi, le tele del soffitto sono:



■ Giovanni Maria Morlaiter, Santa Barbara.

- *Elia nutrito dall'angelo*; dove il profeta fuggitivo e affamato riceve nuova forza e speranza da un pane recatogli dal Cielo.

- *Caduta della manna*; anche qui il tema del cibo che scende dal cielo e che salva.

- *David riceve dal sacerdote Achimelec i pani offerti nel santuario*; continua lo svolgersi dell'argomento riguardante il pane, "viatico" del cristiano; in queste tre tele si svolge il ciclo eucaristico, secondo anche le prescrizioni del Concilio di Trento.

- *San Matteo e San Gregorio Magno*;

- *San Giovanni e Sant'Agostino*;

- *San Marco e Sant'Ambrogio*;

- *San Luca e San Girolamo*; questo gruppo di tele ritraggono i quattro Evangelisti e i quattro

Dottori della Chiesa occidentale.

Sopra la porta: *Martirio di San Giovanni Battista fra San Lanfranco e San Liberio*; l'episodio della decollazione avviene fra i due santi, dove vi si possono riconoscere i volti del Tiziano e del Tintoretto. La figura di destra tiene in mano una piccola croce, simbolo dei Crociferi. Questa piccola croce, quando andavano per via, la tenevano sempre in mano; ad ogni discorso premettevano l'espressione "Te Deum laudamus".

Sull'altare: *Madonna con Bambino tra Santa Caterina e una santa martire (Barbara?), papa Cleto e un santo monaco (Liberio?)*; il santo monaco potrebbe essere San Liberio, protettore della Scuola dei Varoteri, mentre Santa Barbara lo era per quella dei Sartori.



■ Palma il Giovane: l'Imperatore Eraclio riporta la croce sul Calvario.



Palma il Giovane: San Cleto papa fonda l'Ordine dei Crociferi - San Ciriaco vescovo di Gerusalemme riconferma l'Ordine.

Dall'altare in senso orario:

- *Il serpente di bronzo*; secondo Giovanni, il serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto era stato interpretato da Gesù come immagine della sua crocifissione
- *San Cleto papa*; leggendario fondatore dei Crociferi.
- *Annunciazione* (di anonimo);
- *Sant'Elena*; con evidentissimo legame alla Croce.
- *Sant'Elena ritrova la vera Croce*;
- *L'imperatore Eraclio riporta la croce sul Calvario*; in questo gruppo di tele si svolge la storia del ritrovamento della Croce.

Dall'altare in senso antiorario:

- *San Cleto papa fonda l'Ordine dei Crociferi*; *San Ciriaco vescovo di Gerusalemme riconferma l'Ordine*;
- *San Ciriaco*; vescovo di Gerusalemme all'epoca del ritrovamento della Croce.
- *Alessandro III conferma i Crociferi e dona loro la regola*; *Pio II consegna ai Crociferi la croce d'argento e l'abito ceruleo*;
- *San Lanfranco*; celebre teologo e vescovo di Canterbury (poco dopo il Mille), del quale nel 1571 i Crociferi riuscirono ad avere una reliquia. In questo gruppo di tele si svolge la storia dell'Ordine dei Crociferi.

Ritornando in chiesa:

- *Transito di San Giuseppe*, di Domenico Clavarino (genovese, fine XVII secolo); l'altare è attribuito a Giuseppe Pozzo.

Il presbiterio:

- *Altare Maggiore*, di Giuseppe Pozzo; a dieci colonne tortili di marmo verde, sormontato da una cupola a squame bianche e verdi, che in qualche modo ricorda quello del Bernini a San Pietro, come a ricordare il forte legame dei Gesuiti con il Pontefice. Straordinario è il tappeto marmoreo che si stende davanti all'altare;
- *Il Padre e il Figlio sul globo retto da angeli*, di Giuseppe Torretti (1722-23);

queste figure ricordano il gruppo bronzeo di Gerolamo Campagna nella chiesa di San Giorgio Maggiore; la Trinità è completata dalla retrostante *Raggiera con simbolo dello Spirito Santo*, di Antonio Budo (1726-28);

Lo spazio antistante il presbiterio è circondato da una serie di sei angeli:

- *Arcangelo Gabriele* (Potenza di Dio), di Giuseppe Torretti collocato alla destra dell'altare, a ricordare il momento dell'Incarnazione di Cristo vicino al luogo della sua presenza sacramentale.

Continuando i senso orario troviamo poi:

- *Uriele* (Luce di Dio), è identificato con l'angelo che nella Genesi stava sulla porta dell'Eden, la spada di fuoco è ora sostituita dalla lampada eucaristica;
- *Sealtiele*, che innalza a Dio la sua preghiera (*Oratio Dei*);



Palma il Giovane, 1592-93, San Cleto papa.



■ *Alessandro III conferma i Crociferi e dona loro la regola - Pio II consegna ai Crociferi la croce d'argento e l'abito ceruleo.*

- è il solo angelo che non discende da Dio, ma ascende dalla sua creatura: l'uomo;
- *Raffaele* (Dio guarisce, nel cartiglio: *Medicina Dei*), prototipo dell'Angelo custode;
 - *Michele* (Giustizia di Dio), che ricaccia Lucifero nell'abisso;
 - *Barachiele* (Benedizione di Dio), è l'arcangelo che con la "colonna di fuoco" guidò il cammino del popolo d'Israele attraverso il deserto.

Riprendendo la visita dalla cappella a lato del presbiterio:

- *San Francesco Saverio predica in Oriente*, di Pietro Liberi (1663); altare attribuito a Giuseppe Pozzo, nel fastigio Angeli attribuiti a Giuseppe Torretti. La pala celebra il dinamismo missionario dell'Apostolo delle Indie. Un particolare significativo è il piede scalzo, indicato dalla figura di spalle in primo piano, come sta scritto nella lettera di Paolo ai Romani: "Quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annunzio di bene" (Romani 10,14-15). Sotto l'altare *San Francesco Saverio* in estasi, con il bastone da pellegrino.
- *Monumento a Orazio Farnese* (1675); fatto erigere dal Senato al condottiero per la sua eroica condotta nella battaglia dei Dardanelli del 1654.
- *Sant'Ignazio che scrive le Costituzioni della Compagnia di Gesù*; sul timpano: *Fede e Carità*; sul paliotto: *Ignazio scambia i vestiti con un povero*; *Ignazio a Manresa* e *La visione de La Storta*. L'altare occupa la posizione a lui tradizionalmente assegnata

nelle chiese dei Gesuiti. Tutte le statue sono di Pietro Baratta.

- *Crocifisso* ligneo, (seconda metà XV secolo); la cappella a fondo absidale è ricavata sotto la cantoria, sicuramente apparteneva ai Crociferi, e dunque posto significativamente vicino al Santo fondatore dei Gesuiti, come una specie di compatrono.
- *Lo Spirito Santo, Maria, San Marco e i santi gesuiti Stanislaw Kostka, Luigi Gonzaga, Francesco Borgia*, di Antonio Balestra (1704);
- *Santa Barbara*, di Giovanni Maria Morlaiter, brillante interprete del rococò veneziano. L'altare apparteneva alla Scuola dei Sartori, le insegne dell'Arte, con Sant'Omobono e Santa Barbara, sono riprodotte nel cancelletto.
- *Tre episodi dell'angelo Raffaele e angeli che trasportano in cielo le anime*, di Jacopo Palma il Giovane (1619); altare apparteneva alla Scuola dei Tessitori dei panni di seta (monogramma sulla balaustra - TS), con la scritta sopra l'altare e i Santi Cristoforo e Marco sbalzati sul cancelletto.

Sulla controfacciata: *Monumento funebre della famiglia Da Lezze*: busti di *Priamo* (attribuito a Jacopo Sansovino), *Andrea* (attribuito a Giulio del Moro) e *Giovanni*. Venne ricostruito nello stesso posto che occupava nella vecchia chiesa. Monumento funebre eretto in forme classiche dal Sansovino nella seconda metà del XVI secolo, che nella struttura architettonica ricorda la loggetta del campanile di San Marco.



■ *Louis Dorigny, Angeli musicisti in gloria.*

Villa Bianchini - 1° Maggio fra storia e arte

Testo e foto di Gianni Caravello

Villa Bianchini è una delle ville venete (o loro adiacenze e barchesse) del territorio del comune di Mirano presenti nel catalogo dell'Istituto Regionale delle Ville Venete (IRVV).

Si trova a Zianigo e la sua denominazione completa, derivante dai vari proprietari susseguitisi, è villa Marini - Angeloni - Bianchini per assumere infine quella di villa 1° Maggio quando, nel 1973, fu acquisita dall'ente "Casa di riposo Luigi Mariutto" di Mirano. Per gli abitanti del luogo però, rimane ancora villa Bianchini.

La villa, costituita da un corpo centrale a tre piani e a pianta rettangolare, con il salone centrale passante, è affiancata da due adiacenze, una ad est ed una più grande a ovest; un po' discosta, sul lato sudest, si estende la barchessa che purtroppo, negli anni 70 del secolo scorso, con l'adeguamento a scuola ha subito diverse manomissioni e trasformazioni.

Sul lato sud della villa, su di un'area di circa 3 ettari, si estende il parco all'inglese delimitato a nord dal rio Veternigo e nei rimanenti tre lati da un fossato un tempo adibito a pescaia e alimentato dallo stesso rio; all'interno del parco è stato recentemente recuperato alla sua originaria bellezza e funzione il laghetto con il suo ponticello in legno.

La villa è nota soprattutto per la presenza, nella sala a destra del salone centrale, dell'affresco "Il Merito, la Nobiltà e la Virtù" realizzato da Giandomenico Tiepolo nell'ultimo decennio



■ Villa Bianchini nel 2016 in occasione delle giornate FAI di primavera.

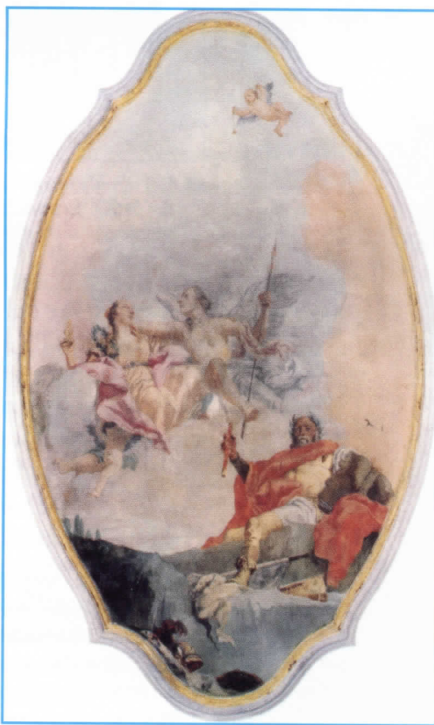
del '700 alla fine dei lavori di ristrutturazione e ampliamento durati circa 40 anni e realizzati dai proprietari di allora, gli Angeloni. Questi ultimi erano stati tra l'altro gli originari costruttori di villa Tiepolo che si tro-

va a circa 500 mt di distanza, lungo la via Scortegara¹ che porta a Mirano.

Le tre figure allegoriche, con funzione celebrativa del committente, richiesta anche se ormai stavano cambiando i tempi e questo tipo di pittura era passata di moda, raffigurano il Merito (in basso a destra), un vecchio barbuto seduto su di una roccia e riccamente vestito, coronato d'alloro, con il libro e lo scettro, ai piedi stivali di foggia militare; al centro dell'ovale, fra le nuvole, la

Virtù alata, con in testa la corona e sulla mano sinistra la lancia; infine, sempre fra le nuvole, la Fama, riccamente vestita e con la statuetta di Minerva in mano.

Oltre a un'area centrale ancora leggermente annerita nonostante la pulizia del fumo della lampada a petrolio, a lungo utilizzata in quella che fu la sala da pranzo, si nota anche una leggera usura del colore a causa della ricopertura dell'affresco con intonaco, la cui abbastanza recente casuale rimozione portò alla scoperta dell'affresco.



■ Giandomenico Tiepolo.
Il Merito, la Nobiltà e la Virtù, affresco.

¹ La Scortegara, e la contigua via Varotara, traggono origine dall'attività di macellazione autorizzata nel X secolo dall'imperatore Ottone III di Sassonia lungo il fiume Muson (dal termine dialettale *scortegare* che significa togliere la corteccia agli alberi o la pelle agli animali e da *vajo*, piccolo scoiattolo, da cui deriva anche il termine veneziano *varoter*, cioè conciatore e venditore di pelli.



■ Il laghetto e il ponticello in legno (foto tratta da M. Stefani Mantovanelli - *Le ville e i parchi comunali di Mirano*).

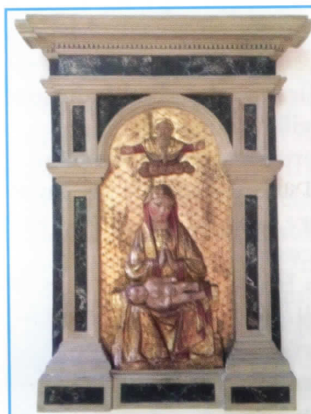
Intorno alla metà del 1800, Francesco Bianchini costruì una cappella al primo piano dell'adiacenza ovest per il fratello sacerdote Andrea che, divenuto cieco, si era ritirato nella villa di Zianigo. Poco prima della vendita al Mariutto, la cappella fu spogliata degli arredi sacri che furono donati da uno dei fratelli Bianchini al giovane parroco della erigenda chiesa mestrina di S. Pietro Orseolo di Carpenedo.

La villa è dotata di due accessi preceduti da due lunghi viali, a est quello principale al cui inizio fa bella mostra un capitello in mattoni a faccia vista dedicato alla Madonna la cui statua è custodita all'interno di un tabernacolo ricavato da un unico blocco di

marmo bianco², l'altro, sul lato nord, un tempo immetteva nella campagna retrostante oggi trasformata in parco pubblico.

Notizie storiche sulla villa

La presenza degli originari proprietari, i Marini, risulta: in una lapide del XVI secolo posta sul pavimento della chiesa pievana accanto alla porta principale citata dal Salomonio nel suo *Agri Patavini inscriptiones sacrae et prophanae*: "HELENAE MARINO PATR. VENETAE MATRONAE HONESTIS. MICHAELIS, AC DOMINICI MARINO FRATRUM HIC TEGUNTUR OSSA. PERIIT IPSA MDXC", nel catastico di Zianigo del 1661 che assegna la proprietà della villa e dei terreni adiacenti ai N.N. H.H. Gerolamo e fratelli Marini, infine una mappa del 1697 che oltre a riportare il nome, rappresenta anche l'originaria architettura che rispetto a quella attuale ove la villa risulta con un piano in meno e con la sola adiacenza lato ovest. Secondo un atto conservato nell'archivio municipale di Mirano, Gerolamo Marini avrebbe contribuito alle spese per i lavori alla chiesa e al campanile di Zianigo avvenuti alla fine del XV secolo³.



■ Gli arredi sacri donati alla chiesa di Carpenedo: la pala d'altare del '400, 4 candelabri, l'acquasantiera e degli angioletti che sostenevano il drappo dell'altare.

Nel catastico del 1740, la proprietà della villa risulta intestata alla famiglia Angeloni⁴ che apporta migliorie architettoniche all'edificio principale, aggiunge l'adiacenza a est e modifica il parco. Di tali lavori, gli Angeloni hanno lasciato traccia inserendo la data, 1779, nel mosaico della soglia del primo piano.



■ La cappella.

2 Sembra che in origine i capitelli fossero due, uno opposto all'altro e il secondo dedicato a S. Giuseppe.

3 M. Stefani Mantovanelli - 2000 *Le ville e i parchi comunali di Mirano: itinerari storico-artistici* pag. 206

4 Gli Angeloni erano originari di Terni, ma avevano negozi di tessuti a Venezia; a Zianigo erano giunti nel 1686 quando Cristoforo Angeloni acquistò dal monastero di San Sepolcro di Venezia un terreno posto lungo via Scortegara sul quale, fra il 1687 e il 1688 costruì una casa.

Nel 1750, dieci anni dopo l'acquisto di villa Marini, gli Angeloni vendettero l'altra loro casa ad Angela Garrelli che la fece restaurare per poi venderla a Nicolò Franceschi. Sei anni più tardi, il 24 dicembre 1757, Gian Battista Tiepolo acquistò dal Franceschi la casa e i terreni adiacenti per 4000 ducati provvedendo poi a nobilitarla con un ulteriore restauro e ampliamento. Dopo la morte in Spagna di Gianbattista, il figlio Giandomenico si ritirò in questa villa decorandola con numerosi affreschi ora esposti al museo Ca' Rezzonico di Venezia. Oggi, quella casa è nota in tutto il mondo come "villa Tiepolo".



Villa Tiepolo.

Durante la sua permanenza a Zianigo, Giandomenico eseguì per la chiesa parrocchiale una pala d'altare intitolata San Francesco di Paola e altri santi. Nel 1790 Domenico Angeloni lo avrebbe chiamato per affrescare alcune sale della sua villa o quantomeno la sala da pranzo dove si può tuttora apprezzare l'affresco "Il Merito, la Nobiltà e la Virtù", e nel 1799, quindi ormai settantaduenne affrescò il soffitto della chiesa parrocchiale con l'opera Esaltazione della nascita della Vergine che misura mt. 4,60 x 10,60.

Nel catasto napoleonico del 1810, la villa risulta ancora di proprietà degli Angeloni, nel 1822 avvenne il matrimonio fra Giobatta Bianchini e Speranza Andretta, figlia di Andrea, un facoltoso industriale, commerciante e possidente di Castelfranco Veneto. Fra le vastissime proprietà portate in dote da Speranza c'è anche la villa di Zianigo con i terreni adiacenti, villa e terreni che nel registro dei proprietari del catasto austriaco (1841) troviamo infatti intestati alla Andretta e ai fratelli Bianchini.

Francesco, ultimo dei figli di Giobatta, sarà lui a occuparsi della villa di Zianigo; agli inizi degli anni '50 sposa Anna Bloot, figlia di Gerard, un ricco olandese, che gli porterà in dote un palazzo veneziano situato vicino alle Fondamenta Nuove, nello stesso isolato della chiesa dei Gesuiti e che pare fosse stata la dimora dell'ambasciatore del duca di Mantova a Venezia. Nella cura della villa, a Francesco successe il suo tredicesimo figlio, Rodolfo che vi abitò a lungo soprattutto durante la seconda guerra mondiale in quanto, durante la repubblica di Salò, gli fu requisito il palazzo di Venezia, abituale residenza di famiglia.

A cavallo del 1900, nella villa di Zianigo si alterneranno fra gli ospiti di Rodolfo diversi personaggi,

dagli amici di università del figlio Domenico divenuto gesuita dopo la laurea, a vari religiosi di un certo spessore culturale. Alcuni di questi ecclesiastici erano amici dello stesso Rodolfo, uomo molto religioso, era infatti soprannominato l'abate. Fra gli ospiti è probabile ci sia stato anche don Giuseppe Sarto, futuro papa Pio X, quand'era parroco a

Salzano e amico di don Domenico Tusitti parroco di Zianigo; nel 1903 infatti, quand'era patriarca di Venezia, il Sarto ricevette in udienza Rodolfo con l'intera famiglia.

La villa nel passaggio dai Bianchini al Comune

Nel 1968, grazie all'interessamento dell'allora sindaco di Mirano Gioacchino Gasparini e sotto la direzione del prof. Guarnieri, i Bianchini affittarono al



Giandomenico Tiepolo, 1790, la pala San Francesco di Paola e altri Santi.



Una scena dell'Intervista impossibile a Giandomenico Tiepolo.

Comune parte della villa e, al piano terra furono sistemate le aule mentre al primo piano furono predisposte le camerate per gli studenti provenienti dai paesi più lontani dell'istituendo Istituto Professionale per l'Agricoltura Konrad Lorenz. Nel 1973, i signori Francesco, Giocondo, Luigi Bianchini e Aureliana dell'Andrea (vedova di Giuseppe), figli ed eredi di Rodolfo, vendettero la villa con le adiacenze e i terreni circostanti all'ente "Casa di riposo Luigi Mariutto" di Mirano.

Dopo l'acquisto della villa da parte del Mariutto, il Comune vi trasferì la scuola materna (al piano terra della villa) ed elementare (al piano terra della barchessa), l'Istituto agrario, fra i vari trasferimenti di sede nell'ambito del Comune, ci fu anche il primo piano della barchessa di villa Bianchini.

Negli anni successivi, tutte le varie strutture furono gradualmente trasferite presso altri edifici e dal 2003 tutto il complesso villa Bianchini è rimasto chiuso e in stato di abbandono.

Nel 2008, l'ente proprietario "Casa di Riposo Luigi Mariutto" mise in vendita l'intero complesso villaparco che fu acquistato da un privato, poco dopo però, esercitando il diritto di prelazione, il Comune di Mirano l'acquistò fra il suo patrimonio. Nel 2012, in seguito al crescente interesse dell'opinione pubblica sull'utilizzazione e valorizzazione della villa e del parco, il Comune promosse un tavolo di lavoro per valutare in modo partecipato quali interventi fossero necessari e possibili.

Alcune associazioni di volontariato provvidero a eseguire una pulizia al giardino e al parco che, già nel maggio 2013, ritornò parzialmente fruibile al pubblico; nel 2014 il CAI ricostruì il ponticello in legno sul laghetto. Nel contempo furono eseguiti alcuni urgenti lavori di manutenzione ai tetti, il Consorzio di bonifica Acque Risorgive ripristinò i livelli del fossato e del laghetto facendovi nuovamente circolare l'acqua del Rio Veternigo.



Alcuni dei pannelli e copie di disegni e affreschi della mostra permanente su villa Bianchini e Giandomenico Tiepolo.

Il 6 novembre 2015, nel salone centrale della villa fu replicata la performance multimediale "Intervista impossibile a Giandomenico Tiepolo" già presentata all'EXPO di Milano nel padiglione della regione Veneto dove faceva da sfondo la copia dell'affresco di Giandomenico Tiepolo "Il mondo novo" che oggi, grazie al prestito della Regione, è esposto nella prima sala a sinistra della villa e, assieme a molte altre copie di affreschi e disegni, costituisce la mostra permanente su Giandomenico Tiepolo.

Nella villa vengono organizzati anche eventi di altra natura: il 22 marzo 2016 si svolse la Giornata di Primavera del FAI con grande afflusso di pubblico (vedasi fig. 1), il 10 giugno 2016 si è svolta una mostra fotografica, il 7 ottobre 2017, per ricordare il 290° anniversario della nascita di Giandomenico Tiepolo (1727-2017), si è svolto l'AperiConcerto all'aperto con il quintetto di fiati "I filarmonici di Mirano"; in quella occasione, a cura del Gruppo Studio e Ricerca Desman, è stata inaugurata un'altra sala allestita con pannelli didattici che illustrano i ritrovamenti archeologici di epoca romana (dal I secolo a.C. al I secolo d. C.) avvenuti nel Miranese e nell'area del Graticolato.



Presentazione della copia dell'affresco "Il mondo novo".

I bronzi dorati di Cartoceto di Pergola

Testo e foto di Bruno Virgulin

Sono l'ennesimo caso emblematico di come capolavori assoluti dell'arte e straordinari ritrovamenti archeologici sono gestiti dalla nostra povera e imbellè Italia che potrebbe vivere di storia, arte, cultura e invece affoga nella mediocrità ed egoismo di quella che dovrebbe essere la sua classe dirigente a fronte di competenze eccellenti malgestite o addirittura umiliate che costringono almeno i più giovani e motivati a sfruttare all'estero le proprie conoscenze e passioni. Stiamo parlando dell'unico gruppo scultoreo in bronzo dorato giunto fino a noi dall'antica Roma. Ripeto unico, paragonabile come qualità al Marco Aurelio dei Musei Capitolini di Roma e ai quattro cavalli della Basilica di San Marco (di provenienza bizantina) quindi pezzi unici di valore incommensurabile invidiati da tutto il mondo. Attualmente esposti in un piccolo museo a Pergola (PU), pochi li conoscono ma quel che è peggio sono tuttora alla mercé di un'infinita diatriba cominciata nel 1988 e non ancora conclusa tra amministrazioni dello stato: poteri locali di Pergola, il Museo Archeologico delle Marche di Ancona, Ministero dei Beni Culturali che salomonicamente attribuiva il diritto di esporli sei mesi per ciascuno. Questi poveri bronzi dorati scoperti nel 1946 (durante uno scavo su di un terreno agricolo in una frazione di Cartoceto nel comune di Pergola) e già restaurati ben tre volte, costretti a continui spostamenti per non scontentare nessuno (o scontentare tutti, fate voi). Chi istituzionalmente aveva il dovere di dirimere la questione, cioè il Consiglio di Stato, pensava bene di ribaltare le proprie sentenze nel corso degli anni creando co-

si i presupposti a una serie ininterrotta di ricorsi presentati dalle parti in causa! Un fatto talmente sconcertante che può avvenire solo in Italia. Ho, per ragioni di spazio, sintetizzato lo svolgersi dei fatti. Altrettanto complessa e oscura fu la loro scoperta in un periodo in cui l'Italia era appena uscita con le ossa rotte da una guerra che l'aveva messa in ginocchio. Lo scavo fortuito da parte di al-

cuni contadini nel loro podere portò alla scoperta di centinaia di frammenti di varie dimensioni di bronzo dorato e dal notevole peso: ben nove quintali! Pensarono subito di rivolgersi al mercato clandestino, che ovviamente avrebbe pagato molto di più dello Stato, ma non fecero i conti con il destino e la caparbia del prete locale Giovanni Vernarecci che, istigato dalla nipote fresca di studi universitari a cui erano giunte voci di ritrovamenti importanti, riuscì a coinvolgere sia le forze dell'ordine che il Museo Archeologico delle Marche. Dopo molte vicissitudini e colpi di scena vennero recuperati molte parti. La ricomposizione da parte del restauratore Bruno Bearzi si presentò subito alquanto complicata anche a causa delle deformazioni volontarie inferte prima del sotterramento e durò ben dieci anni. Finalmente dal 1959 fino al 1972 furono esposti nel Museo Archeologico delle Marche. A seguito di altri

ritrovamenti frammentari, la Soprintendenza di Firenze iniziò un secondo restauro che ebbe il merito di considerare le quattro figure, come un un gruppo unico partendo dai 318 frammenti. Il terzo restauro avvenne durante la descritta diatriba a causa dei locali non adeguati alla complessa conservazione di tali delicati capolavori, la



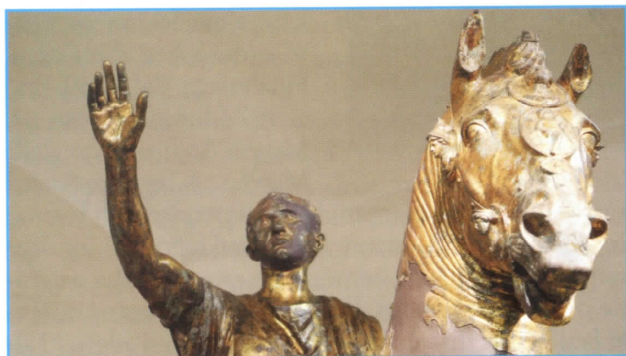
Figura femminile intera.



Bronzi dorati: veduta d'insieme.

nuda terra era riuscita a conservarli meglio nel corso dei secoli rispetto alle poche decine d'anni in mano all'uomo. Sconosciuta la finalità, si pensa ad un'esposizione pubblica nel foro di una vicina città romana quale Sentinum (Sassoferrato), Forum Sempronii (Fossombrone) o Suasa. Ovviamente anche sull'identità sono state fatte molte ipotesi, ma nessuna confermata. La datazione più probabile dovrebbe essere tra il 50 e il 30 a. C. La tecnica della cera persa indiretta è stata usata per la fusione del bronzo a sua volta ricoperto da sottili foglie d'oro. Il gruppo è costituito da due cavalieri maschili e due donne velate e ammantate purtroppo a vari gradi di completezza. La donna di età avanzata è quella quasi integra, vestita con stola e palla. Della seconda figura femminile è presente solo la parte compresa tra il basamento e la vita. Il cavaliere più completo denota un'età sui 40 anni e dall'abbigliamento gli si può attribuire un ruolo di militare di grado superiore, con il braccio destro

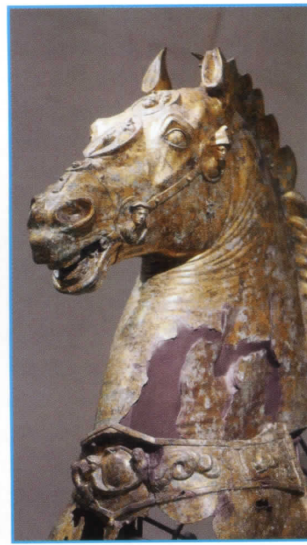
che allude alla pace e non al saluto. Del secondo cavaliere rimangono frammenti delle gambe. Entrambi i cavalli riccamente bardati, hanno una zampa anteriore sollevata, una posteriore avanzata che suggerisce un movimento controllato, portamento maestoso, collo ritto, in puro stile trionfalistico. Le due cavalcature non portano la sella, ma un panno ornato e fermato da un sottopancia, mostrano un pettorale decorato sontuosamente con nereidi e tritoni, delfini e cavalli marini. Chiare allusioni al legame dei personaggi col mare. Le criniere hanno peli corti e le falere delle bardature riproducono dei romani ripresi dalla mitologia greca.



Cavaliere con gesto di pace.



Seconda figura femminile.



Particolare testa di cavallo.

Populonia

Testo e foto di Marina Carrara

Populonia (da Fufluns dio etrusco del vino, omologo del greco Dionisos) una delle più importanti città stato della Dodecapoli (dodici città) Etrusca è l'unica edificata in riva al mare sul promontorio di Piombino prospiciente il golfo di Baratti. A giustificare questa anomalia è la posizione strategica che offriva due porti naturali da usarsi a seconda dei venti

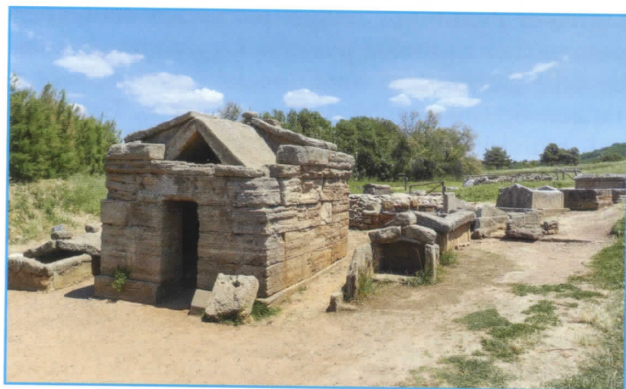
minare. Furono le enormi quantità di scorie nel corso dei secoli a obbligare gli abitanti a ricoprire le antiche necropoli orientateggianti del VII e VI sec. a. C. (S. Cerbone) che se da un lato hanno sfondato le coperture originali dall'altro le hanno preservate fino a oggi. Nei primi del '900 le scorie fecero gola all'industria metallurgica che, grazie a una miglio-



Odierna Populonia vista da Acropoli.



Tomba a tumulo su golfo Baratti.



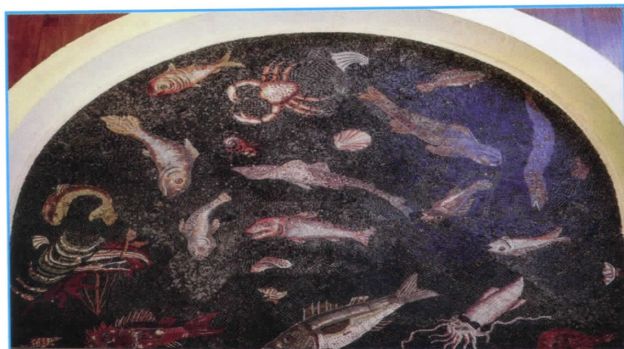
Tomba bronzetto offerente.



Via basolata da foro verso logge.

ma soprattutto la vicinanza delle miniere di Campiglia e dell'Isola d'Elba famosa per la sua ematite da cui si ricavava il ferro. La florida economia era completata anche dalla pesca e caccia nelle limitrofe lagune e laghi bonificati in tempi recenti. Importanti vie di comunicazione favorivano il commercio navale e con l'entroterra. La trasformazione del minerale avveniva in forni presso il quartiere industriale sulla spiaggia di Baratti. La tecnologia del tempo permetteva di raggiungere la temperatura di 1200/1300° sufficiente a fondere il ferro nella percentuale di circa il 40%, il rimanente era considerato scoria da eli-

ta tecnologia, poteva sfruttare facilmente il metallo inutilizzato. Le escavazioni con mezzi meccanici moderni portarono ben presto alla riscoperta della vasta necropoli con numerose tombe a tumulo, a sarcofago e a edicola. L'intera area archeologica è costituita dall'Acropoli, l'attuale Populonia Castello in cima al promontorio, dalle necropoli delle Grotte, di Buche delle Fate e di S. Cerbone. L'Acropoli è solo parzialmente scavata, ma ha portato alla luce la base di tre grandi templi (attualmente se ne sta ricostruendo uno con materiali facilmente sostituibili), una strada basolata ben conservata che univa il foro



Mosaico dei pesci.



Branzino e ciprea o colomba, particolare del mosaico dei pesci.



Oreficeria a granulazione



Anfore da relitto.

e i templi alle Logge, monumentale terrazzamento in funzione di sostegno a vari edifici e ville lussuose di cui possiamo ammirare in loco alcuni pregevoli pavimenti mosaicati. Il percorso prosegue attraverso la fitta vegetazione che ci porta a scoprire vecchi edifici tra cui un antico mulino a vento, ma soprattutto parte delle antiche mura ciclopiche e punti panoramici che ci rivelano la sagoma inconfondibile dell'Isola d'Elba e i vari scogli dell'omonimo Canale e perfino la Corsica nelle giornate più limpide. Spettacolari sono le necropoli delle Grotte, che si raggiungono per via delle Cave, con i segni inconfondibili delle estrazioni della locale pietra "panchina" facilmente lavorabile e che dona una vasta gamma di colorazioni dall'ocra più chiaro al rosso fuoco. L'arrivo attraverso il fitto bosco di lecci, sughere e roverelle è spettacolare: di colpo ci si presenta una scena teatrale fantastica, una quinta di ocra rossa traforata dagli imbocchi di numerose tombe a ca-

mera ipogee e sopra la nuda falesia, il verde del bosco, e a fianco la cava vera e propria. Fortunato il ritrovamento, in mezzo a tanta depredazione, di una tomba intatta che si può ammirare, ricostruita, al museo di Piombino. Sempre per mezzo dei sentieri naturalistici segnati si possono raggiungere le tombe delle Buche delle Fate nonché i resti dell'abbazia benedettina medievale di S. Quirico. La necropoli più visitata e accessibile è quella di S. Cerbone proprio in riva al golfo di Baratti. Le grandi tombe a tumulo ci raccontano di una aristocrazia ellenistica che viveva in lussuose capanne di legno ma costruiva imponenti e magnifiche tombe principesche in pietra destinate a durare per l'eternità e ciò non solo per ribadire il proprio status. La più famosa è la cosiddetta Tomba dei Carri, un tumulo del diametro di 28 m che si visita percorrendo un basso, buio e scomodo corridoio quasi un "parto" al contrario, una macchina del tempo che ci riporta indietro di



Ricostruzione forni fusori.



Vasetti per profumeria.

2600 anni. Splendida, tra le tante, anche la tomba a edicola detta del Bronzetto Offerente, che conserva ancora l'originale tetto a due spioventi, unico caso dell'intero sito. Al di là del fascino che le necropoli etrusche continuano a trasmetterci sarà un'esperienza un po' straniente camminare sulla battigia che luccica a causa delle particelle di ematite che riflettono la luce con i bagnanti sotto l'ombrellone e i bianchi yacht ormeggiati a poche decine di metri, in un golfo che continua a regalarci importanti reperti come l'anfora d'argento, vanto del museo di Piombino, scoperta "grazie" all'incaglio dell'ancora di un moderno motoscafo! Alcuni ritrovamenti sono conservati nella Collezione privata Gasparri a Populonia Castello. Tutti gli altri sono divisi tra il Museo Archeologico di Firenze e il vicino Museo del territorio di Populonia a Piombino. Quest'ultimo può vantare oltre alla citata anfora d'argento opera di artigiani di Antiochia, un agglomerato subacqueo di monete: un vero tesoro intatto contenuto in una teca piena d'acqua, così come è stato ritrovato. Lo splendido mosaico dei Pesci dell'Acropoli è stato traslato qui per meglio conservarlo. Ha una particolarità: la raffigurazione di una ciprea (mollusco dedicato a Venere e che ricorda la forma sessuale femminile) se osservata al contrario rivela una colomba, benaugurante per i naufraghi e anch'essa dedicata a Venere. La tomba intatta delle Grotte, anfore di tutti i tipi, ricostruzioni fedeli degli antichi forni fusori, più semplici, ma non difforni dai nostri. Oreficerie e meravigliosi vasi e crateri attici, il tutto in una veste moderna, accattivante e con pannelli esplicativi e ricostruzioni affascinanti. Quindi, la prossima volta che dovrete prendere un traghetto per l'Elba, ricordatevi di quali opportunità potrete godere.

Per maggiori informazioni:

<http://www.parchivaldicornia.it/it/i-parchi-2.html>

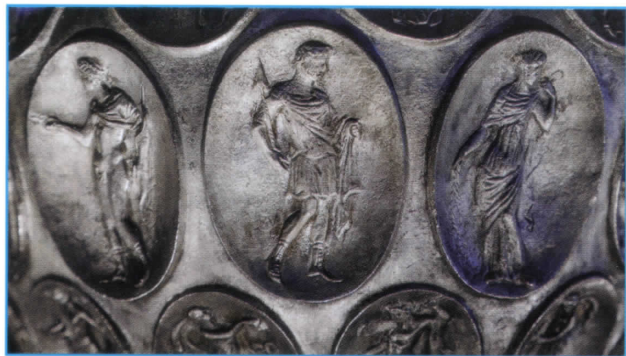
Per vedere video su YouTube:

<https://www.youtube.com/watch?v=G5KvBS4kmlA>

<https://www.youtube.com/watch?v=GSd1vJajHoA>



Bronzetto offerente o discobolo.



Anfora d'argento: particolare.



Anfora d'argento.

I vecchi mestieri artigiani di Venezia in una mostra fotografica

Testo di Mario Zilio, foto di Massimo Scalabrin



■ Paolo Brandolisio, maestro remèr, nel suo atelier che conserva ancora l'arredo originale risalente ai primi del '900, un vero e proprio museo dell'antica arte del remèr.

I vecchi mestieri artigiani di Venezia in una mostra fotografica.

Abbiamo più volte descritto sulle pagine di "Hobby Natura" il mondo affascinante dell'artigianato veneziano, parlando della storia e della costruzione della gondola (n. 2/3 dicembre 1998), dei remeri, dei fravi (fabbri) e degli squeraroli, dando anche notizia delle Scuole di mestiere (dette minori) che riunivano gli artigiani di ciascuna categoria.

Oggi, grazie ad una mostra fotografica con le opere del fotografo veneziano Massimo Scalabrin, inaugurata il 1 dicembre 2017 e conclusa il 20 dello stesso mese, parliamo ancora di artigiani veneziani, quelli in via di estinzione, e non è una lamentela retorica, ma che tengono duro nel nome di una professionalità e di una tradizione che sarebbe imperdonabile perdere.

La mostra ha avuto un valore aggiunto per il fatto di essere ospitata nella Scuola Grande di San Teodoro in campo San Salvador, a fianco della chiesa omonima, antica associazione devozionale e culturale veneziana, i cui membri erano in maggioranza merciai di stoffe.

E' stata utilizzata come sala cinematografica (il "Massimo") negli anni 50 e 60 del novecento e dopo un periodo di decadenza ha rivisto la luce nel 1963 per interessamento della Curia Patriarcale e il finanziamento di privati, come attesta una lapide datata 27 novembre 1971 posta nella sala d'ingresso sotto l'immagine di San Teodoro: il soldato martire bizantino fu il primo patrono di Venezia, poi sostituito dall'ebreo palestinese Marco. Il prospetto monumentale quasi ortogonale rispetto alla facciata della chiesa, e allineato all'ingresso dell'ex convento agostiniano

(edificato dai Lombardo e dal Sansovino), è attribuito al Longhena o, da alcuni, ad Antonio Sardi, mentre il progetto dell'edificio è di Simone Sorella.

Il fotografo Massimo Scalabrin, veneziano DOC di Cannaregio, da quasi mezzo secolo appassionato esploratore e illustratore della natura e dell'avifauna della laguna veneta in particolare, attraverso pannelli di grande formato ha messo in luce con l'occhio particolare e penetrante dell'obbiettivo alcuni momenti di grande suggestione dei lavori dei suoi concittadini artigiani /artisti di vari settori.

La suocera di Massimo lavorava nella antica ditta di Mario Berta Battiloro, nata nel 1969 col progetto di continuare l'antico mestiere di famiglia iniziato nel lontano 1926.

Nello storico laboratorio artigianale situato nei pressi delle Fondamente Nove, (Cannaregio 5182, campo Tiziano) oro, argento e altri metalli preziosi, vengono trasformati in sottilissime foglie, adatte ad applicazioni in molteplici settori. L'azienda si rivolge a professionisti che operano nel settore dell'arte, dell'alimentazione, della cosmesi, dell'arredamento.

Massimo ha voluto e saputo descrivere con poche, ma suggestive immagini ricche di particolari pieni di cromatismi, il complesso mondo di queste produzioni che oggi, con termine abusato, si possono definire assolutamente "di nicchia".

Il Maestro Remer di cui vengono mostrate alcune fasi di lavoro è Paolo Brandolisio, che nella bottega non lontana da piazza San Marco (Castello 4725, corte Rotta, vicino a campo San Provolo) continua, con altre tre botteghe di validi artigiani, la tradizione del suo maestro Giuseppe Carli (di cui fu con Saverio Pastor tra gli allievi prediletti e più brillanti), costruendo pezzo per pezzo remi e forcole per le diverse barche veneziane.

Di Anna Campagnari già regatante più volte vincitrice della Regata Storica e di altre competizioni, viene illustrata la particolare produzione di gagliardetti e bandiere per i vincitori delle regate, costruite e soprattutto decorate a mano, pezzi unici prodotti con maestria e passione.

Alcune delle immagini più avvincenti di Scalabrin descrivono l'arte di Maria Rossana Zanetti realizzatrice di perle a lume: già nel cognome portava il suo destino di artigiana del vetro.

Vincenzo Zanetti (Murano, 1824 - 1883) letterato, imprenditore, prete, giornalista, figlio di un maestro vetraio fabbricante di conterie (= ornamento: per estensione venivano definite così le perle ricavate dal taglio di una canna forata), fu storico della sua isola e della sua principale industria, quella del vetro; promosse la creazione del Museo Civico Vetraio e di una Biblioteca Popolare, nel 1862 riuscì ad aprire una scuola di disegno applicata all'arte vetraia, istituzione tuttora operante sia nel campo formativo che della progettazione e produzione di articoli in vetro (gioielli, lampadari anche moderni, complementi d'arredo).

A Murano le numerose fabbriche che fino alla fine dell'800 fabbricavano le conterie si consorziarono in una sola grossa impresa "Società Veneziana Conterie", industria che purtroppo chiuse nel 1986.

Nello spazio delle ex Conterie del Museo del Vetro è aperta (dall'8 dicembre 2017 al 15 aprile 2018) la mostra "Il mondo in una perla" - Collezione delle perle del Museo del Vetro 1820-1890.

La produzione di questi piccoli manufatti è ancora oggi attiva e rilevante: in una sezione trovano posto le creazioni di artisti artigiani contemporanei, tra cui la nostra Maria Rossana. Una esposizione affascinante che vale la pena di non perdere.

Un altro artigianato su cui l'occhio fotografico di Scalabrin ha puntato la sua attenzione, è quello dei "Maschereri", la cui storica associazione era presente in città fin dal 1436: Sofia Sarria con cura artigianale e rara manualità realizza maschere veneziane per un mercato reso effervescente nel periodo del carnevale, allargando il suo interesse alle maschere tradizionali della commedia dell'arte: ricordiamo la classica Baùta, la Moretta e quella del Medico della Peste, tra le veneziane più richieste, e Arlecchino, Pantalone, Colombina come esempio di maschere non



■ Paolo Brandolisio ripreso mentre costruisce una forcola.





■ Pietro Zaniol, maestro vetraio, mentre crea un vaso secondo la tradizione di Murano.



solo di origine veneziana, inserite nel contesto della Serenissima e divenute note universalmente grazie alle opere teatrali che ne descrivono le gesta. Naturalmente tra le decine e decine di negozi con questi manufatti, impazzano le rivendite di maschere Made in China. Il disegno, i particolari, le rifiniture e i materiali rendono quelle fabbricate da artigiani come Sofia uniche e difficilmente equiparabili a quelle banali.

Siamo ancora nel mondo magico del vetro di Murano con le rappresentazioni fotografiche dedicate alle opere del Maestro vetraio Pietro Zaniol, già allievo dei famosi Sergio Tiozzo e Ferruccio Cimarosti, nonché operante in importanti vetrerie tra cui Ferro, Toso e Signoretti.

Altri pannelli fotografici illustrano l'attività di Claudia Vittori, restauratrice di opere d'arte (ha lo studio nei pressi della chiesa di san Simeon Grande e del palazzo Gradenigo) ricca di un curriculum di tutto rispetto: i suoi lavori più recenti, esposti alle Gallerie dell'Accademia di Venezia e alla Frick Collection di New York sono il restauro di una pala di Palma il Giovane della chiesa dei Gesuiti e di due tele del Veronese della chiesa di San Pietro Martire di Murano.

In una Venezia invasa da un turismo oltre che di massa spesso distratto, queste attività meritano di essere salvaguardate e sostenute: non possono essere solo la ristorazione selvaggia e il lusso per visitatori ricchi a dare ossigeno al contesto urbanistico ed econo-



■ Produzione di perle a lume.

mico della città. Questa lamentela è ormai una litania che non colpisce più di tanto l'attenzione né dei turisti né dei residenti e ancor meno da parte di chi si arricchisce in maniera esagerata sfruttando l'attrazione che Venezia esercita ed eserciterà ancora.

Meritoria l'azione di chi porta alla ribalta questi artigiani in via d'estinzione e ha saputo ritrarli con passione e tecnica fotografica di alto livello durante il loro lavoro.

Massimo Scalabrin nasce a Venezia nel 1952, di professione ferroviere (in pensione da qualche anno), da sempre appassionato di fotografia si dedica alla

natura fin dagli anni 70, sue foto appaiono sull'annuario A.F.N.I. (Associazione Fotografi Naturalisti Italiani www.afni.org) collabora con la rivista Oasi (www.oasisweb.it), quarto posto nel 2015 al concorso nazionale della rivista National Geographic Italia nella sezione animali.

Nel 2016 collabora con una Slide show sulla laguna alla presentazione del libro "Barenon" di Claudio Borghello, storia di bambini in una valle da pesca di cui il padre dell'autore era guardiano. <http://www.booksprintedizioni.it/libro/romanzo/barenon>.

Fa parte del direttivo dell'Associazione Laguna Fotografica www.lagunafotografica.com/



Le foto riprendono due momenti della produzione di perle a lume.



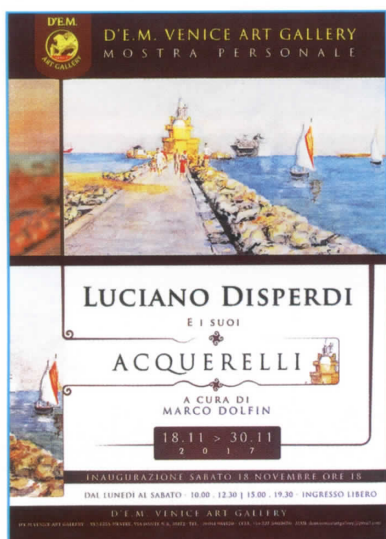
Maschere di Sofia Sarria.

Bibliografia:

<http://www.elfelze.it/>
<http://www.forcole.com/>
<http://www.perledivetro.it/>
<http://www.abatezanetti.it/>
<http://www.berta-battiloro.com/>
<http://www.ferenaz.it/conterie.html>
http://www.venetia.it/boats/pastor_ita.htm
https://it.wikipedia.org/wiki/Vincenzo_Zanetti
<http://vogainrosa.it/2014/05/20/anna-campagnari/>
<http://arzana.org/arti-e-mestieri/remeri/remeri-celebri/>
<http://arzana.org/arti-e-mestieri/remeri/paolo-brandolisio/>
<http://www.venetosecrets.com/rustico/paolo-brandolisio-remer/>
<https://www.bitculturali.it/2017/12/design/collezione-perle-musco-del-vetro/>
<http://www.nauticlub11.com/HN-XVII-2-FabbroSquerarolo.htm> n. 2 dicembre 2008
<http://www.nauticlub11.com/HN-XVI-1-MestieriTradizionali.htm> n.1 maggio 2007

Dai laghi mantovani del Mincio alla Laguna Veneta: gli acquerelli di Luciano Disperdi.

Testo di Mario Zilio, foto di Adriano Fornasiero



Si è conclusa a fine novembre 2017 una mostra personale di tre artisti del nostro territorio, tenutasi nei prestigiosi spazi della "D'E.M. VENICE ART GALLERY" affacciata su via Cappuccina allo sbocco di Via Dante, a Mestre (www.demveniceartgallery.com) Il nostro sguardo ha privilegiato gli Acquerelli di Luciano Disperdi, già collaboratore tra il 1992 e il 2002 della nostra rivista, autore di otto articoli di argomento nautico, ingegnere navale in pensione, che ha ritrovato, libero da impegni professionali, la sua passione giovanile mai abbandonata del tutto, quella della pittura.

Nato nella prima metà del secolo scorso nella campagna mantovana (nei pressi di Roverbella), fin da ragazzino seguendo le tracce del padre che si diletta di fotografia (all'epoca si usavano i ritocchi pittorici, non esisteva Photoshop) cominciò a cimentarsi col



Un canale di Burano.



■ *Laguna veneta.*

disegno e coi primi acquerelli: lasciata dopo alcuni tentativi la scultura, partecipò a un concorso nazionale rivolto a studenti di scuola media, per illustrazioni di una favola di Andersen indetto dalla famosa marca di colori e pastelli Fila (Fabbrica Italiana Lapis ed Affini), giungendo al quinto posto.

Nel 1970 si laurea in Ingegneria Navale all'Università di Trieste: dopo un periodo di libera professione, lavora alla Breda-Fincantieri di Porto Marghera: lo storico stabilimento nato nel 1917, conobbe nel dopoguerra varie crisi produttive e finanziarie: attraverso ristrutturazioni e variazioni societarie venne inglobato nella società Italcantieri nel 1979, nella Fincantieri nel 1984.

Trascorre un periodo di sei mesi a Yokohama in Giappone per incarico dei Cantieri Navali, conoscendo tecniche produttive, logistiche e misure di prevenzione antinfortunistica che anticipano di vent'anni le pratiche che poi verranno adottate in Italia.

In pensione dagli anni 2000 riprende la sua passione per la pittura privilegiando sempre la tecnica dell'acquerello. L'amore per la Laguna veneta, per le sue isole (in particolare Burano) si evidenzia con colori tenui che danno una impressione di quiete e di equilibrio nella natura.

Se l'accostamento non è azzardato, al di là dei luoghi illustrati, si può dire che Disperdi abbia preso ispirazione per le vedute e il cromatismo dagli artisti di quella stagione della pittura veneziana moderna nota



■ *Palazzo Soranzo Van Axel visto dal ponte delle Erbe.*



■ *Un rio di Venezia.*

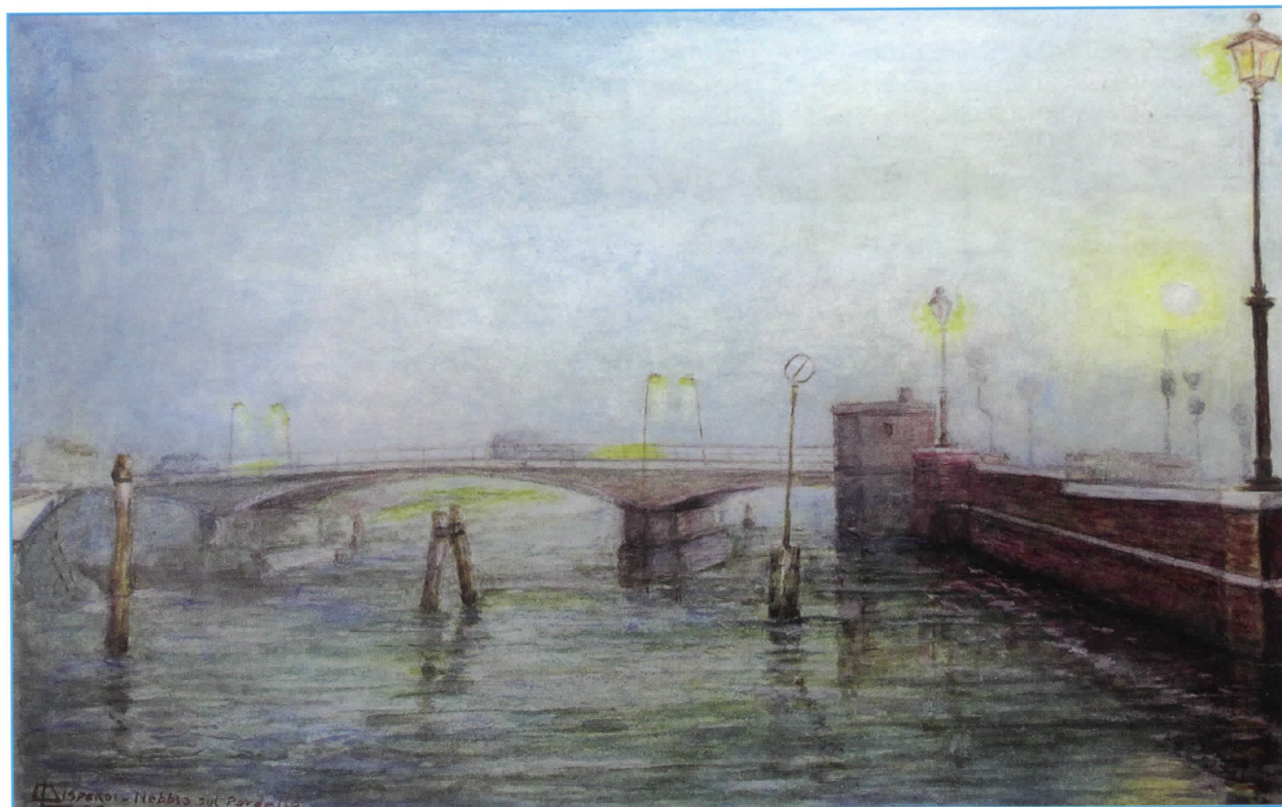


■ *Piazza San Marco: la Piazzetta con l'acqua alta.*

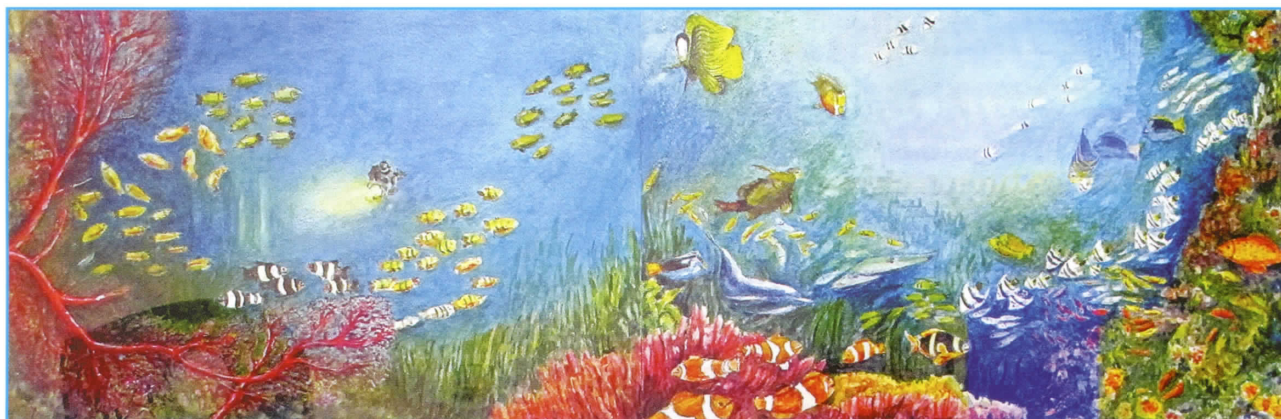
come Scuola di Burano, tra cui ricordiamo Seibezzi, Varagnolo, Rossi, per arrivare alla figura solitaria ed esemplare di Gigi Candiani.

Ma non solo le marine, le fondamenta di Burano, il faro di Punta Sabbioni: troviamo tra gli acquerelli di Disperdi anche immagini di manufatti visti non solo con l'occhio del tecnico, data la sua formazione ingegneristica, ma trasfigurati dalla sensibilità dell'artista (ad es. il cavalca ferrovia di via Miranese a Mestre, il ponte tra Ca' Savio e Treporti al Cavallino).

Venezia coi suoi canali, le finestre infiorate, le prospettive architettoniche come Palazzo Soranzo Van



■ *Il ponte tra Ca' Savio e Treporti al Cavallino.*



■ Acquario.

Axel nei pressi della chiesa dei Miracoli o S. Maria Nova, col suo meraviglioso portale gotico sullo scorcio del rio de la Panada; Piazza San Marco col suo scenario reso magico dal flagello delle acque alte.

Ma Disperdi, pur veneziano d'adozione da decenni ormai, non tradisce giustamente le sue origini mantovane: e sullo sfondo inconfondibile di Mantova, col Castello di San Giorgio, il Palazzo Ducale, la cupola



■ Rigoletto tra i laghi mantovani.



■ Tipica casa della laguna con camino alla valesana e barca tradizionale veneta con vogatore che rema "a la valesana".

di Sant'Andrea, dipinge la maschera tragica di Rigoletto sul ponte tra il Lago Inferiore e il Lago di Mezzo: non mostra la nebbia, ingrediente irrinunciabile del clima mantovano, ma i colori sono tenui senza essere freddi, invitando ad una partecipazione intensa ma tranquilla.

E questa in filigrana è l'atmosfera dominante in ogni suo acquerello: la serenità, che ben si attaglia anche al carattere del nostro artista, "anima cortese mantovana" (come viene appellato Virgilio da Beatrice nel racconto del II Canto dell'Inferno dantesco).

Borgghi d'Italia

I luoghi dello spirito: Follina

Testo e foto di Mario Zilio



L'abbazia di Santa Maria, detta anche di Sanavalle (Sanavallis).

Sabato 9 settembre 2017 è stata una giornata senza dubbio storica per la celebre Abbazia cistercense di Follina, nella valle del Soligo, a ridosso della fascia prealpina del territorio trevisano.

Dopo circa un anno e mezzo di lavori di restauro, recupero e ristrutturazione, è stata inaugurata la “Foresteria Santa Maria” dell’Abbazia, situata nell’area est un tempo occupata dalle cellette dei monaci.

L’opera realizzata con fondi regionali e contributi europei, nonché con le donazioni di numerose aziende e di privati del territorio è finalizzata all’accoglienza di gruppi e di pellegrini singoli, in un contesto artistico e storico ricco di interesse e di spiritualità.

Le nove camere della struttura possono ospitare venti persone e sono dotate dei servizi oggi irrinunciabili, in un ambiente sobrio ed essenziale, proprio di una struttura religiosa.

La cerimonia inaugurale si è svolta in un clima festoso e partecipato con l’intervento commosso del Pri-

ore dell’Abbazia padre Francesco Rigobello (predicatore e polemista di fama e valido musicista), dei rappresentanti del Comune, della Regione e del Vescovo della Diocesi di Vittorio Veneto mons. Corrado Pizziolo. Particolarmente interessanti gli interventi degli architetti curatori del restauro per il quale si è adottato il massimo rispetto filologico nel tentativo riuscito di salvaguardare lo spirito architettonico e figurativo originale (affreschi riportati alla luce, ecc.).

Un po’ di storia in sintesi.

Follina nel XII secolo vide l’arrivo dei monaci benedettini che introdussero nella Val Mareno (che comincia dai laghi di Revine e si sviluppa lungo il corso del Soligo fino alla sella del Combai)) l’arte laniera che toccò l’apice nel 1680 con la manifattura della ditta bresciana Fadda; ulteriori lanifici furono aperti nel ‘700, ma dopo la metà del 1800 l’industria tessile cadde in crisi e nel 1891 cessò ogni attività. Il nome stesso di Follina può derivare dalla “follatura”, tratta-

mento particolare eseguito sui tessuti di lana per renderli compatti e in alcuni casi impermeabili: oggi tale lavorazione, realizzata con moderni sistemi industriali, viene utilizzata ad es. per il tessuto casentino e per il loden.

Per la valle passava la romana via Claudia Augusta Altinate, che univa Altino con le regioni germaniche.

I primi monaci benedettini, legati a San Fermo Maggiore di Verona, si affrancarono da questa dipendenza nel 1217 abbracciando la riforma che aveva preso avvio da Cîteaux nel X secolo in Francia, codificata poi da Bernardo da Clairvaux (Abbazia di Chiaravalle - 1115). L'abbazia fu intitolata S. Maria di Sanavalle e arricchita dall'arrivo di monaci cistercensi provenienti dall'Abbazia di Chiaravalle presso Milano e da quella di Cerreto di Lodi.

Con le donazioni di Sofia da Camino e poi di Gabriele da Camino il complesso monastico toccò la massima ricchezza e influenza anche economica sul territorio.

La Repubblica Veneta che non vedeva di buon occhio i legami dei monaci con la Francia e con i Visconti e gli Sforza di Milano, storici avversari della Serenissima, nel 1448 convinse papa Niccolò V a sopprimere l'Abbazia e a espellere i cistercensi. La Serenissima boicottò anche l'economia locale impedendo l'apertura di strade più brevi tra la Val Mareno e il bellunese, attraverso i valichi di Pra' de Radego e di San Boldo, obbligando le merci a percorsi più lunghi attraverso il Fadalto e Serravalle, e soprattutto con-

trollando l'imposizione dei dazi preziosi per l'economia veneziana.

Cominciarono secoli con eventi non sempre brillanti per l'Abbazia, caratterizzati dall'istituzione della "commenda", imposta dall'autorità ecclesiastica sia per il basso numero di religiosi presenti, sia per sintomi di rilassatezza e decadenza della vita spirituale. Già nel 1421 Follina ebbe il primo abate commendatario nel cardinale Antonio Correr nipote di papa Gregorio XII. L'abate commendatario non era residente, ma si avvaleva di agenti che spesso curavano oltre all'interesse del principale anche il proprio. Tra alti e bassi di questa gestione, che interessò molte abbazie in Italia, vi furono anche figure di rilievo che ampliarono la struttura e la arricchirono artisticamente ed economicamente, con benefici indotti anche per la popolazione residente. Ricordiamo altri illustri veneziani commendatari: Pietro Barbo, Pietro Leoni, Marco Barbo, Pietro Dandolo già primicerio di San Marco. Dal 1501 l'abbazia divenne quasi proprietà della famiglia Podacataro, originaria di Cipro: a Lucio Podacataro è attribuita la costruzione del chiostro e della loggia rinascimentale (1535) poi denominato Casa dell'Abate.

Nel 1662 papa Pio IV nominò il nipote Carlo Borromeo abate commendatario: il Borromeo di cui viene documentata la visita all'abbazia, rinunciò al titolo nel 1573, sette anni dopo il suo insediamento come arcivescovo nella diocesi milanese. Il cardinale poi



Basilica: la facciata è uno fra i migliori esempi della transizione dal romanico al gotico cistercense nel Veneto.



Basilica: interno a tre navate.

dichiarato santo tentò di reintrodurre una comunità religiosa a Follina, interpellando i Domenicani lombardi prima e i Benedettini poi, ma senza risultato. Finalmente con l'abate commendatario nominato da papa Gregorio XIII nel 1573, il cardinale Tolomeo Gallio di Como, protettore dei camaldolesi, l'abbazia venne affidata ai monaci di quest'ordine, che in numero di dieci ridettero vita liturgica e spirituale al complesso abbaziale.



Particolare dell'ancona gotica (polittico) di legno intagliato con al centro la statua della Madonna col Bambino.

Nel '600 la commenda passava alle famiglie romane degli Orsini, poi dei Barberini e ai Pamphili.

Attraverso ulteriori nomine e passaggi, nel 1739 papa Clemente XII consegnava definitivamente l'abbazia alla congregazione camaldolese. Nel complesso del chiostro e locali annessi troviamo su qualche architrave l'emblema della congregazione.

Per carenza di monaci il monastero fu soppresso nel 1771 dal Senato Veneto e incorporato nel monastero di S. Michele, isola adiacente a Murano, che dal 1837, unita alla limitrofa San Cristoforo della Pace, ospitò il cimitero dei veneziani: i camaldolesi furono presenti a San Michele fino ai primi decenni del '900. Parte del monastero venne venduto a privati che ne fecero abitazioni, deturpando gravemente l'aspetto originario: l'ultimo camaldolese rimasto don Bonifacio Baseggio lasciò una porzione del complesso al



Affresco-Francesco da Milano, 1527, Madonna in trono col Bambino e Santi.

Comune, la chiesa diventò parrocchia e verso la fine dell'800 si ipotizzò il recupero architettonico e artistico dei manufatti.

Nel gennaio 1915 l'Abbazia venne affidata dal vescovo di Ceneda all'ordine dei Serviti. Dopo i disastri della guerra il complesso venne restaurato (1919-1922) e tornò a rinascere come parrocchia e come centro di spiritualità e di cultura. La rinascita è in larga parte dovuta all'azione instancabile del primo priore e parroco di Follina padre Anacleto Maria Milani e dell'architetto Fernando Forlati che promossero il ritorno del monastero alle forme originali volute dai cistercensi. Il simbolo dei Servi di Maria campeggia su alcuni portali.

Per la visita del complesso monastico e per la sua storia in dettaglio, dei testi indicati in bibliografia, si evidenzia il Profilo Storico – Artistico di padre Giocon-

do Maria Todescato, una guida snella e agile ma irrinunciabile per chiarezza e completezza

La visita dell'Abbazia.

Si può entrare da più direzioni, ma in particolare dal portale che si affaccia sulla piazza di Follina o dalla scalinata prospiciente la facciata della chiesa: il prospetto evidenzia le tre navate, l'abside a est, lunghezza 45 metri, larghezza 20, altezza massima 16: la costruzione iniziata nel 1305 fu completata nel 1335. Sulla parete di destra un affresco del 1527 "Madonna in trono col Bambino e Santi" attribuito a Francesco da Milano. Nella navata sinistra tracce di un affresco rappresentante San Tommaso d'Aquino col suo trattato sull'Eucarestia, opera quasi certa di Tom-



■ *Colonna ofitica.*

maso da Modena (celebri i suoi affreschi nel Tempio domenicano di San Nicolò a Treviso). Soffitto a capriate, arcate gotiche su colonne cilindriche, coro a pianta quadrata nell'abside. Sull'altare maggiore ancona gotica (polittico) di legno intagliato opera di validi artigiani (1921) su imitazione del polittico di Antonio Vivarini conservato nella cappella di San Tarasio, nella chiesa di San Zaccaria a Venezia. Incastonata nell'ancona la ultramillenaria statua della Madonna col Bambino, venerata da prima del 1000, in pietra grigia locale.

La meraviglia è costituita dal chiostro romanico duecentesco cui si può accedere dalla navata destra della



■ *Chiostro.*



■ *Chiostro.*



■ *Capitello.*



Portale che si affaccia sulla piazza di Follina.

chiesa o direttamente da un portale esterno a destra del prospetto: qui l'arte, la simbologia teologica della spiritualità cistercense tocca l'apice ed è opportuno gustare in silenzio tanta bellezza.

L'acqua che zampilla dalla fontana al centro su due basi ottagonali, le colonne binate o semplici, coi capitelli ricchi di simboli, la colonna tortile, la colonna ofitica (annodata, come un serpente) tutto concorre a far parlare le pietre, anche se il linguaggio per noi moderni è difficile da intendere.

Sul chiostro si aprono alcuni locali come l'ex refettorio e la sala del Capitolo: si passa poi alla loggia rinascimentale di una leggiadria unica, affacciata su un

piccolo giardino, orto recintato che indica nella simbologia monastica il giardino dell'Eden e la verginità di Maria.

L'Abbazia di Follina è anche sede di incontri, di convegni, di concerti: venerdì 3 novembre 2017 Uto Ughi coi Filarmonici di Roma è tornato all'abbazia per un appuntamento ormai consueto; la sera del 9 settembre, a conclusione di una giornata intensa per l'inaugurazione del restauro della foresteria, come citato all'inizio, due giovanissime soliste, una violinista milanese e una pianista ucraina, hanno fatto risuonare nella basilica le note della grande musica, nel binomio tipico dell'abbazia: arte e spiritualità.

Il gallo raffigurato nel capitello potrebbe richiamare l'antico motto monastico "Gallo canente, spes redit", al canto del gallo torna la speranza.

Bibliografia e siti web:

G. M. Todescato: Abbazia di Santa Maria di Follina – Ed. Servi di Maria – Follina – TV – 1998.

Il Veneto – Paese per paese – Vol.2° - Ed. Bonechi - Firenze – 1999.
A.A.V.V. Simbolo e poesia nell'architettura monastica cistercense dell'Abbazia di Santa Maria in Follina - Ed. Servi di Maria – Follina- 2017.

E. M. Zordan – D. M. Turolfo: Santa Maria di Follina – Abbazia Cistercense Sec. XII-XIII. Grafiche Antiga – Cornuda – TV – 2000.

<http://www.valmareno.it/abbaziafollina.html>

<http://www.duepassinelmistero.com/Follina.htm>

<http://borghipiubelliditalia.it/project/follina/#1480496816106-48a7f6ef-54ab>



Vecchio borgo di fronte all'abbazia.

Il bosco di Franca d'agosto

Testo e foto di Bruno Virgulin



Laghetto con, in primo piano, la salcerella.

Il bosco di Franca è dedicato ai ragazzi desaparecidos argentini studenti del Liceo Nacional di Buenos Aires, durante la dittatura militare argentina degli anni settanta. Una per tutti, Franca Jarach, uccisa a diciotto anni li rappresenta. Questa parte del Bosco di Mestre è il più recente (2013 di 22 ettari) tra quelli confinanti vale a dire Zaher (2010 di 50ha) e Ottolenghi (2007 di 30ha). E' di tipologia querceto carpinedo planiziale ma si distingue per i suoi tre ecosistemi: oltre al comune bosco, le ampie aree umide (aggiunte nel 2012 per incrementare la biodiversità ma soprattutto per depurare le acque prima del riversamento in Laguna Veneta) e il prato. Quest'ultimo è una radura vasta tre ettari che ha salvato una preesistente siepe boscata con grandi platani e un fossato quale testimonianza della tradizionale attività agricola precedente. A sottolineare questa fun-



zione, è stato creato un percorso ciclo-pedonale sopraelevato che la circonda. Essendo ubicato alla periferia di Mestre tra Favaro e Dese, facilmente raggiungibile in bici, a cavallo, autobus e mezzi privati che possono sostare in un park ai lati di via Altinia all'altezza del semaforo a chiamata tra i boschi Franca e Zaher, è usufruibile tutto l'anno. Anche se i periodi migliori sono la primavera con lo sbocciare delle gemme a nuova vita dopo il riposo invernale e l'autunno con la variopinta tavolozza dei colori delle foglie delle piante decidue, vi voglio suggerire agosto. Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, cioè al periodo più caldo e afoso, vi riserverà sorprese in gran numero. Innanzitutto con i suoi sentieri ombrosi il caldo non si farà sentire in maniera opprimente ma ci offrirà una piacevole temperatura. Poi, con tutta la gente in ferie sarà poco frequentato

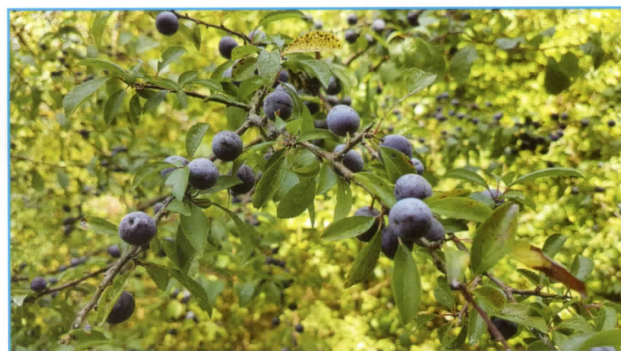
e ci regalerà attimi di silenzio introvabili in città. La presenza di fagiani e leprotti, oltre ai "soliti" uccelli ci sorprenderà e stimolerà la nostra osservazione. Incontreremo un distinto signore che ogni mattina si rifugierà nell'angolo più ombroso del bosco sulla sua sedia pieghevole a leggere davanti a un termo che immaginiamo contenente una fresca bibita o un caffè fumante senza spendere un euro di aria condizionata. Oppure ci imbatteremo in giovani ricercatori armati di gabbiette/nasse, taccuini e computer intenti al monitoraggio del *Procambarus clarkii*. Non spaventatevi, ma preoccupatevi. Si tratta del temibile gambero rosso della Louisiana importato, nel lago di Massaciuccoli e sfuggito al controllo, allo scopo di allevarlo per le sue carni squisite non tenendo conto però della sua estrema prolificità, aggressività, voracità, che può resistere anche ore fuori dell'acqua, mancanza di competitori naturali in altre parole: un killer, una piaga, infestante, che sta facendo il deserto attorno a sè. Oltre a questa notizia negativa ce ne sono altre molto positive. Continua a funzionare l'unica fontana (ai bordi della radura verso l'ingresso) disponibile del parco da quando quella dell'Ottolenghi non è stata più riattivata. Nelle prime settimane d'agosto, lungo i sentieri esposti al sole c'è la fioritura della cicoria selvatica (*Cichorium intybus*) con i suoi petali celesti forma delle bellissime macchie colorate. A fianco potremo trovare altre macchie di color biancastro delle carote selvatiche (*Daucus carota*) la progenitrice selvatica delle nostre familiari carote, le cui infiorescenze ad ombrella, del diametro di 4-7 cm, durante la maturazione dei frutti si arcua e si chiude a forma di nido d'uccello. Nei pressi dei corsi d'acqua o prati umidi, invece, ci colpirà il rosso-porpora dei fiori della salcerella (*Lythrum salicaria*), un tempo usata per la concia del cuoio, i germogli possono essere usati in cucina. Potremo raccogliere le prime more (*Rubus ulmifolius*), veder spuntare i primi frutti del prugnolo (*Prunus spinosa*) e se pioverà magari qualche fungo. Sono solo alcune, tra le più colorate, presenze che usufruendo dei totem esplicativi di piante e animali potremo scoprire e individuare. Concedetemi un'ovvietà, si ama solo quello che si conosce, si conosce solo studiando, apprendendo e cercando magari a qualche km da casa nostra anche d'agosto.



Gambero rosso della Louisiana.



Frutti del cormiolo.



Frutti del prugnolo.



More.





■ Cincia dal ciuffo mentre si accinge ad estrarre dalla pigna i pinoli con cui si nutre.





■ *Martin pescatore mentre si tuffa per catturare la preda.*



■ *Martin pescatore con la preda appena catturata.*